

Per l'elezione dei distretti scolastici

Si voterà anche nelle scuole materne comunali

Superate le difficoltà burocratiche del provveditorato - Alle urne 100 mila persone

Da oggi vendita speciale di 60 prodotti tipici della regione

Da oggi al 17 dicembre vendita speciale, nei supermercati SMA e Upm, di 60 prodotti tipici della regione. Oli, vini, miele, formaggi, carne e altri prodotti ortofrutticoli saranno offerti al pubblico romano e della regione a prezzi particolarmente interessanti. L'iniziativa, realizzata dall'assessorato regionale all'industria e al commercio, in collaborazione con la grande distribuzione della Rinascenza, ha lo scopo di valorizzare, in un periodo come quello natalizio di forte incremento dei consumi alimentari, i prodotti tipici dell'agricoltura e dell'industria alimentare regionale. La manifestazione, denominata «prodotto nel Lazio» sarà estesa anche in due supermercati alimentari della COOP Italia, a Roma e a Civitavecchia.

Successivamente l'iniziativa sarà riproposta, da Natale all'Epifania, nei 20 punti vendita della Standa e nei 13 della G.S. Romana Supermarket. Dalla vendita promozionale non rimarranno esclusi comunque i piccoli dettaglianti: sia l'Unione commercianti che la Confesercenti hanno invitato i propri associati ad esibirsi, all'interno dei propri negozi e nelle vetrine, i prodotti regionali. Per facilitare ai consumatori la ricerca, i prodotti tipici saranno presentati con un piccolo contrassegno d'origine.

L'assessorato regionale in tende dare un seguito allo sviluppo in futuro l'iniziativa: lo scorso aprile, sempre in collaborazione con la catena distributiva della Rinascenza, la Regione realizzò a livello nazionale una vendita promozionale di prodotti gastronomici ed artigianali locali.

Domani assemblea dei comunisti sui problemi del pubblico impiego

Alle 17 di domani, nel teatro della Fiera di Roma (via Cristoforo Colombo) comincerà l'assemblea dei comunisti del Pubblico Impiego e dei dirigenti comunisti delle zone del partito. Tema dell'incontro, cui parteciperanno i compagni Paolo Ciofi, segretario della Federazione, e Giuseppe Pinna, responsabile del settore Pubblico Impiego. L'assemblea avrà come tema il rinnovo e la democrazia negli apparati pubblici.

L'assemblea riveste una particolare importanza. E non solo come momento preparatorio del convegno nazionale in programma sull'argomento, ma anche per gli stessi temi che saranno trattati, temi centrali per una città come Roma. Al centro del dibattito, saranno i problemi della qualificazione della spesa pubblica e dell'impiego riformatore della pubblica amministrazione (nei diversi settori: scuola, sanità, fisco, previdenza, trasporti, poste) in un momento di crisi e di forte aggravamento del debito pubblico. Naturalmente saranno discusse anche le iniziative legislative per introdurre elementi di eguaglianza nel trattamento retributivo e motivativo dei pubblici dipendenti e per nuovi criteri di professionalità.

Seminario regionale sulla stampa e la propaganda comunista

Il bilancio della campagna della stampa e della sottoscrizione per il 1977 e l'iniziativa di propaganda del partito saranno al centro di un seminario, organizzato dal Comitato regionale, che si svolgerà alla scuola sindacale di Ariccia, giovedì. Alla giornata di studio, che inizierà la mattina alle 9, parteciperanno i responsabili di propaganda delle federazioni del Lazio e delle zone, delle sezioni, dirigenti del partito e della FGCI.

Nel corso dei lavori saranno discussi anche i problemi delle feste del partito e dei compagni che parteciperanno al seminario saranno distribuite delle comunicazioni sulla campagna della stampa nelle cinque province, sulle questioni culturali e dello spettacolo, sulle esperienze del festival della gioventù. Sarà possibile avere anche dati della diffusione dell'«Unità» e della partecipazione alle feste.

Particolare attenzione sarà dedicata ai problemi delle pagine regionali del giornale e alle questioni delle radio e televisioni private.

I genitori che hanno i figli iscritti alla scuola materna comunale potranno votare domenica e lunedì prossimi per il distretto scolastico? Sembra proprio di sì, ma la notizia, per quanto possa apparire scontata, ha trovato una conferma (per altro non definitiva) solo ieri. L'assessore Fratese ha assicurato che, nonostante le difficoltà e gli intralci burocratici, nessuno dovrebbe essere privato del diritto al voto.

Le «materne» comunali, per una di quelle incongruenze che ancora sopravvivono nel nostro sistema scolastico, sono, in base ad una legge del 1928, considerate private. Insomma per essere in regola con il codice dovrebbero chiedere, come tutti gli istituti non statali, una sorta di nulla osta al provveditorato agli studi, la cosiddetta «vigilanza». Una richiesta che il Comune da sempre ha considerato bizzarra e politicamente inaccettabile. Che il Campidoglio abbia qualche ragione è stato recentemente riconosciuto anche dal ministro, ma il consiglio di Stato da tempo investito del problema non ha ancora trovato il modo di rispondere.

In questa situazione piuttosto «fluida», è arrivata la scadenza elettorale. Tutto sembrava risolto: il provveditorato il 6 ottobre riceveva gli elenchi dei circa 250 plessi scolastici del Comune e assicurava che niente si sarebbe frappesto alla partecipazione di genitori e insegnanti alle elezioni di domenica prossima. Ma evidentemente qualcosa non ha funzionato: non solo le commissioni elettorali territoriali si sono in molti casi rifiutate di ricevere gli elenchi dei votanti, perché «non autorizzate»: ma il 26 novembre (un mese e 20 giorni dopo aver ricevuto l'elenco dal Comune!) il provveditorato faceva sapere di aver cambiato idea: solo le scuole che hanno richiesto la «vigilanza» — sosteneva in una lettera — hanno diritto ad essere considerate in regola con la legge, le altre sono a tutti gli effetti, anche per il voto, «sconosciute».

Il Comune, naturalmente, ha immediatamente richiesto (ma solo per i fini elettorali) la «vigilanza» del provveditorato. I rilievi e le incoerenze dell'ufficio decentrato del ministero tuttavia hanno creato non poche difficoltà. Gli elenchi dei votanti, rifiutati dalle commissioni elettorali, sono ora all'ispettorato tecnico centrale del provveditorato. «La nostra speranza», dice Fratese, «è che si faccia in tempo ad inviarmi nelle scuole dove si vota. Consentendo così a tutti di esprimere il proprio suffragio».

Ma il danno, in alcuni casi, è irreparabile. Nelle more determinate dalla confusione (sono casuale?) di queste settimane in molte circoscrizioni le insegnanti della scuola materna comunale (circa 1600 dipendenti) non hanno potuto presentare una propria lista di candidati per le elezioni del distretto. Saranno così costrette in alcuni casi ad esprimere una scelta obbligata. Non bisogna dimenticare, infatti, che voteranno come «insegnanti di scuola materna privata», una realtà che a Roma ha un volto ben preciso. Alle materne del Comune trovano ospitalità circa 45 mila bambini, in quelle statali 10 mila e in tutte le altre la cifra, approssimativa, è di 50 mila bambini.

La vicenda insomma, se non ci saranno ulteriori intralci tra l'ufficio tecnico del provveditorato e le commissioni elettorali, sembra avviata ad una conclusione, almeno parzialmente positiva. «E' tuttora indicativa», sottolinea Fratese, «di come l'intero stato giuridico della scuola comunale debba essere riveduto. Non è possibile che sia considerata alla stregua degli altri istituti privati, e questo anche per il peso e la responsabilità che le vengono affidati». E' un problema che il sindaco Argan ha già affrontato, sia con il ministro Malfatti sia con il sottosegretario Franca Falcucci.

Evidentemente però la convergenza di opinioni tra il provveditorato e il ministero non è delle migliori. E' probabile che i disguidi di questi giorni siano stati determinati dalla solita lentezza della macchina burocratica, ma c'è da chiedersi se una maggiore sollecitudine e un più chiaro indirizzo nel lavoro degli uffici non fossero davvero impossibili.

Urge sangue

La compagna Maria Gabriella, ricoverata al primo padiglione donne chirurgia del Policlinico, ha urgente bisogno di sangue. I donatori possono rivolgersi alla figlia, Lucia Pagliara, che assiste tutti i giorni la madre in ospedale.

L'omicida è un ragazzo di 14 anni. Ha sparato con una pistola che aveva appena rubato in un appartamento

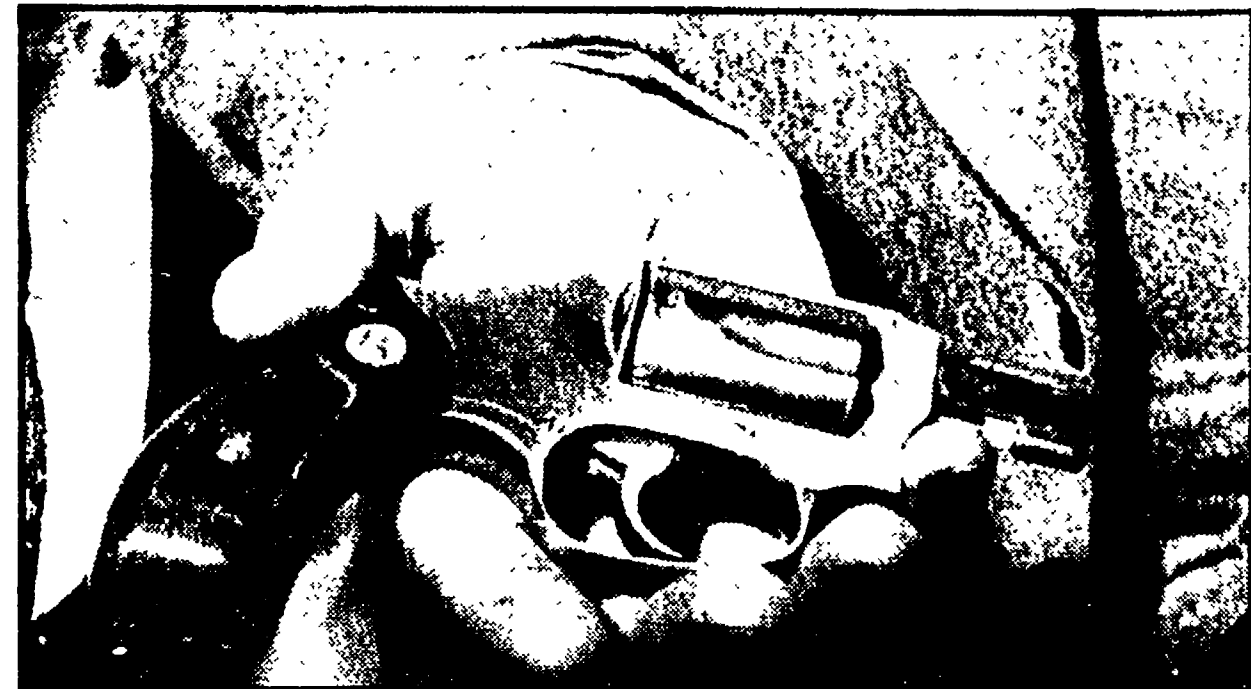
«Ho ucciso mio padre»: e si costituisce

«Non ne potevo più. Picchiava sempre me, mio fratello e mia madre» ha detto Marco Caruso agli agenti - La tragedia in un alloggio delle case popolari di Don Bosco dopo l'ennesima lite - L'uomo, venditore ambulante, è morto sul colpo - Una vita di miseria, paura e violenza

«Ho ucciso mio padre. Ecco, gli ho sparato con questa pistola»: con queste parole, dette con calma, quasi con freddezza, un ragazzo di 14 anni si è costituito pochi minuti dopo aver scaricato contro il padre l'intero caricatore di una «Smith & Wesson» calibro 38. L'uomo, Angelo Caruso, 36 anni, venditore ambulante, è morto sul colpo in viso, un terzo alla gola. E' caduto a terra, supino, mentre, dopo aver riempito per l'ennesima volta il suo mitra, l'ha impugnato contro il figlio, Marco. E lui l'ha fermato sparando. «Non ne potevo più», ha detto agli agenti. «Ci menava sempre, a me, a mio fratello, a mia madre. Poi l'altro giorno ho trovato quella pistola, e l'ho usata».

La pistola Marco Caruso l'ha «trovata» in un appartamento, in cui era andato a rubare. Di anni ormai, il ragazzo non andava in settimana, boccato due volte in prima media, aveva rinunciato. Aiutava il padre a vendere giocattoli nei mercati. L'altro giorno, l'ultimo «colpo», in una casa di via Vittoria, Marco, assieme a due complici, ci ha trovati gioielli, soldi e una pistola. I preziosi e il denaro li ha dati ai suoi complici, ma «Smith & Wesson» invece, l'ha tenuta per sé. Forse sapeva già come avrebbe potuto usarla: «ho pensato tante volte di uccidere mio padre».

Teatro della tragedia, un piccolo appartamento nelle case popolari di via Pietro Romano, al quartiere Don Bosco. Al numero 33, in uno dei tanti palazzoni viveva in tre stanze Angelo Caruso, in-



Nelle foto: la pistola «Smith & Wesson» calibro 38 con la quale Marco Caruso ha ucciso il padre e l'arrivo del giovane in questura

sieme alla moglie Giuseppina, costretta a letto da una nefrite, e ai figli Marco, Renato di 13 anni, Sandro, di 6 anni, e Serena di 3. L'altro giorno, l'ennesima violenta lite. Nella famiglia Caruso quella delle botte era quasi un'abitudine. Bastava qualsiasi banale contrappunto, qualsiasi «disubbidienza» anche minima, perché il venditore ambulante diventasse frastuonante. Bastava partire tutti e cinque i proiettili dell'arma a tamburo. «Dirà più tardi: «Cinque colpi, per non farlo soffrire troppo». Poi è scappato ancora con la pistola in mano. Alla madre paralizzata dal terrore a letto, ha detto: «ora ci siamo liberati da un incubo». Il ragazzo è uscito dal palazzo correndo, ha girato un po' per il quartiere. Un quarto d'ora

dopo si è presentato al commissariato Casilino, ha consegnato la pistola al piantone e si è costituito. Sembrava lucido, calmo, aveva gli occhi asciutti. Ha raccontato la storia con chiarezza. Non gli credevano e lui l'ha ripetuta. Gli hanno detto: «Ma tu non hai più la pistola?». Lui ha risposto serio: «No, andate a vedere». L'unica lugia che ha detto Marco riguardava la «Smith & Wesson 38». Prima ha raccontato che l'aveva trovata in un prato, poi che l'aveva acquistata un anno fa, da un vecchio venditore ambulante che il ragazzo ha anche minuziosamente descritto, in piazza Venezia. Alla fine è venuta fuori la storia del furto. Alla polizia Marco ha detto ancora che era un anno che aveva deciso di uccidere il padre. E adesso che



Il padre e l'arrivo del giovane in questura

aveva avuto la pistola, l'aveva usata come doveva. «Non ne potevo più. Mio padre legava anche la mamma al letto, per menargli. Adesso sono anche pentito. Però non del tutto. Sono anche contento perché non avremo più paura», è la sua confessione contraddittoria, lacerante. La paura doveva essere di casa nell'abitazione di via Pietro Romano 33. Marco, prima, non aveva mai reagito. Se ne stava ragomitolato a terra, cercando di difendersi come poteva dagli schiaffi e dalle botte del padre. «Però non è vero che aveva deciso già da prima di ammazzarlo. Non è vero che voleva usare contro di lui la pistola. La sera prima, il giorno che l'aveva rubata, era anche venuto al bar, dove ci riuniamo con gli amici. Voleva venderla, per 50 mila

lire, a parlare è uno degli amici di Marco. Sono riuniti in gruppo, piccoli capannelli di fronte al portone di casa Caruso. Fra loro c'è anche Renato, il più piccolo dei Caruso. Anche lui, come Marco ha un viso da adulto, sveglio. Anche lui non va più a scuola dalla prima media, e aiutava qualche volta il padre al banco. Anche lui è calmo, lucido. Sembra quasi che non sia scosso dalla tragedia, ne parla con i cronisti, e ha gli occhi asciutti: è questo, forse, dice più di ogni altra cosa dei guasti e delle devastazioni di una vita di miseria, vissuta nella paura e nella violenza. Racconta Renato: «Mio padre stanattina s'è messo a litigare con Marco, come faceva sempre, tutte le mattine. Anzi, questa volta s'è ar-

rabbiato prima con me, perché avevo suonato uno scatto pieno di giocattoli che mi serviva per mettere dentro la «monnezza». Poi se l'è presa con Marco perché ieri non era andato al banco, a lavorare. Voleva darlo, un'altra volta». Renato ha una pausa, poi riprende: «poi Marco ha sparato. Io l'ho visto, ma non mi ricordo bene. Non riesco a ricordarmelo. E' come se avesse avuto, come si dice, un choc. Mio fratello ha sparato un sacco di volte e mio padre s'è chinato ed è cascato a terra. Allora io volevo saltare addosso a Marco, ma avevo paura che sparasse pure a me. Ho messo un tavolo di rovescio in mezzo alla stanza, per non farmi sparare, e sono corso da mio padre. L'ho chiamato: «papà, rispondi». Ha lui non poteva parlare. L'ha tentato, ma un colpo l'aveva preso alla gola. Poi è morto subito. Marco intanto, se n'era andato».

Saranno chiamati a rispondere di ricostituzione del disciolto partito fascista

Anni di aggressioni e violenze squadriste nel processo ai ventisette della Balduina

Dai pestaggi davanti alle scuole all'assassinio di Walter Rossi - Una compagna abortì in seguito alle percosse - Diciotto missini sfuggiti alla cattura - «Siamo i padroni del quartiere»

«Siamo i padroni della Balduina» gridavano i quattro squadristi che una sera di settembre di due anni fa in via Frigieri aspettarono sotto casa un giovane del quartiere per riempirlo di botte. Un mese dopo, al liceo De Santis, dopo aver pestato tre giovani, i fascisti lasciarono un volantino che diceva: «I comunisti imparino che gli studenti non sono disposti a tollerare ancora la loro presenza fisica e politica». E ancora, nella primavera dell'anno scorso, un giovane che camminava in via Medaglie d'Oro fu circondato da quattro missini e si sentì gridare in faccia: «Non vogliamo vedere compagni alla Balduina, la Balduina è nera», poi cadde sotto una gragnuola di colpi. Sono tre episodi presi a caso, certamente tra quelli meno gravi. Emblematici dell'ignobile filo conduttore di tanti assalti e violenze, che hanno avuto per teatro le strade della Balduina, le cui storie si intrecciano in un unico piano che è stato riportato avanti per anni e anni e che non sempre è incontrato consistenti ed adeguati ostacoli nell'azione degli organi dello stato.

Adesso, con un bilancio di prepotenze, aggressioni e fatti di sangue che è visto nel suo complesso — è davvero impressionante, si sta per celebrare il primo processo destinato, si spera, a mettere a fuoco questa catena di episodi per cominciare a incidere nelle responsabilità. Venerdì prossimo, come si sa, 27 missini della Balduina sono chiamati a rispondere davanti ai giudici di «ricostituzione del partito fascista». Ma il banco degli imputati non sarà pieno: 18 missini, infatti, sono riusciti a sfuggire all'ordine di cattura «fuggendo l'aria». Da tempo, per i rimanenti si prevede un afflittivo di contestazioni assai lunghe: l'accusa del magistrato, infatti, poggia su una serie di episodi documentati da centinaia di denunce raccolte

dalla polizia. Per dare un'idea della situazione basta ricordare che le persone «parti lese» in fatti in qualche modo collegati a questo processo sono più di cinquanta. La gente della Balduina, dunque, fa bene a vedere in questo processo un intervento importante, anche se tardivo, contro lo squadristo nero di questi ultimi anni. Nessuno ha dimenticato l'ignobile aggressione di tre anni fa contro la compagna Giuseppina Conti, che abortì in seguito alle botte dei fascisti, come vivissima è ancora l'emozione per l'assassinio di Walter Rossi, compiuto il 30 dello scorso settembre. E tutti sanno da quanti assalti squadristi è stato riempito il tempo intercorso tra questi due gravissimi episodi.

Ma il processo di venerdì prossimo dovrà anche segnare una tappa importante della lotta contro il piano eversivo che è stato portato avanti dai fascisti nella città intera. E' accertato, infatti, che il covo missino di via Medaglie d'Oro (chiuso dalla questura, come si sa, solo dopo l'uccisione di Walter Rossi) era diventato il punto di riferimento per un piano di violenza che investiva molti quartieri romani: nella primavera scorsa, per fare solo un esempio recente, era formato da quattro «squadre di azione anticomunista Balduina» e questo gruppo, assieme a quello di «Alternativa studentesca» (formato dai missini all'EUR), secondo gli investigatori avrebbe organizzato e messo in atto la «settimana nera» culminata con l'assassinio di Walter Rossi.

Prima di quel delitto, come si ricorderà, i fascisti spararono nel mucchio contro studenti democratici davanti alla stazione della Metro Igea, ferendo tre giovani. Va detto a questo punto che quasi tutti i ventisette imputati per «ricostituzione del partito fascista» erano noti

all'autorità giudiziaria da molto tempo. Su ognuno di loro, infatti, negli archivi della questura e della procura della Repubblica, giacevano grossi fascicoli contenenti decine e decine di denunce.

Ricordiamo i nomi di tutti: Giancarlo Romagna, Luciano Durante, Alberto Pasquali, Riccardo Brigaglia, Ferdinando Ferdinandi, Luigi Aronica, Antonio Macri (questi primi sette anche imputati per l'omicidio di Walter Rossi); Pier Luigi Scarno, Massimo Mascetti, Franco Medici, Claudio Barbaro, Maurizio Magro, Egidio Sanguè, Luigi Lais, Bruno Scello, Mario De Nardo, Alessandro Di Pietro, Roberto De Nardo, Brunello Tortora, Andrea Insabato, Massimo Ferrucci, Marco Perina, Angelo Mangia, Riccardo Andriani, Pier Luigi Macchi, Stefano Orlandi e Pier Luigi Bragaglia.

Molti di questi nomi sono già comparsi sui giornali in occasione di aggressioni e assalti squadristi. Alcuni dei 27 imputati erano da anni a piede libero con denunce per reati gravi come tentato omicidio; è il caso di Ferdinando Ferdinandi, Luigi Lais, Andrea Insabato, Angelo Mangia e Riccardo Andriani. Ed è lecito il dubbio che l'impunità di cui hanno goduto per tanto tempo abbia funzionato da esempio per le nuove reclute dello squadristo.

Ora, dunque, grazie anche alla mobilitazione democratica, la macchina giudiziaria si sta muovendo. La strada sembra quella giusta, ma è ancora tutta da percorrere.

Sergio Criscuoli

NELLA FOTO: un gruppo di neofascisti della Balduina «saluta» provocatoriamente con la mano tesa una manifestazione di studenti del quartiere contro le continue violenze squadristiche davanti alle scuole.



Il giovane tossicomane trovato in fin di vita nell'auto

Da tempo cercava di sottrarsi alla prigionia della droga

Le sue condizioni migliorano - Aveva cominciato a «bucarsi» un mese fa - Ha acquistato l'ultima dose in un bar di Casalbertone

Migliorano le condizioni di salute di Antonio G., il giovane di 19 anni ridotto in fin di vita, domenica pomeriggio, da una iniezione di eroina, il giovane, come è noto, era stato sottoposto da due automobilisti di passaggio in via Prenestina. Privò di sensi, si era accasciato sul sedile della sua auto, una «Mini». Aveva una manica della camicia tirata su fino al gomito: nell'incavo del braccio era visibile il forellino, rosso di sangue, provocato dalla iniezione di droga, una dose di eroina «tagliata» con chissà quale sostanza.

All'ospedale San Giovanni, dove era stato trasportato d'urgenza, le condizioni di Antonio erano apparse subito molto gravi. I medici avevano riscontrato uno stato di coma profondo. Ieri mattina, l'intensa terapia di disintossicazione cui Antonio era stato sottoposto ha cominciato a dare i primi effetti.

Antonio è uno dei tanti prigionieri della droga. Solo per caso non ha fatto la fine di molti altri tossicomani, morti in situazioni analoghe, stroncati da dosi eccessive o «tagliate» con sostanze altamente tossiche o, comunque, micidiali per l'organismo umano. Il giovane si «bucava» da un mese circa, più volte però aveva tentato di sottrarsi all'uso della droga. Proprio quattro giorni fa il padre proprietario di una bancarella alimentare, lo aveva portato al Policlinico e lo aveva fatto visitare da un medico specializzato. Antonio — aveva anche cominciato a prendere le medi-



La vetrina di «Roland's» infranta dai ladri

Rubati preziosi per 50 milioni

Assalto all'oreficeria con la lancia termica

I ladri sono passati per un locale adiacente - Sabato notte colpo da «Roland's»

Furto da 50 milioni. L'altra notte, in pieno centro storico all'oreficeria Cifola, in via Belsiana. Dopo essere penetrati nella gioielleria praticando un buco nel muro, i ladri hanno forzato con una lancia termica la cassaforte in cui erano custoditi i preziosi. I banditi si sono poi allontanati indisturbati con il bottino. L'azione è durata probabilmente diverse ore dato che per raggiungere l'interno della gioielleria i ladri hanno seguito un percorso alquanto tortuoso: prima sono entrati al n. 70 di via Belsiana, forzando il portone; quindi sono riusciti a penetrare, da una porticina di servizio, nel negozio di abbigliamento per bambini «l'eleganza infantile» di Bises; raggiunto il bagno, che confina con la gioielleria, hanno iniziato a forare il muro di divisione con

picconi e scalpelli. fino a crearsi un varco largo una quarantina di centimetri. Una volta raggiunta la cassaforte è entrata in funzione la lancia termica. Bottino: preziosi per un valore complessivo di una cinquantina di milioni. Un altro furto è stato compiuto, tra sabato e domenica, sempre in centro, al danni del negozio di abbigliamento «Roland's» di via Condotti. Dalle vetrine sono scomparsi giacche, pellicce e vestiti per un valore di circa dieci milioni. Per spaccare i cristalli della vetrina i ladri si sono serviti di un diamante; con degli uncini hanno poi tirato all'esterno i capi esposti. Nessuna, nella via, ha udito rumori, né i metrone di servizio nella zona si sono accorti di nulla.